

GEORGE BERKELEY

VITA E OPERE

George Berkeley nasce nel 1685 a Kilkenny in Irlanda. In quel periodo il paese era travagliato dalle tensioni tra la maggioranza irlandese autoctona — di ceppo celtico e di confessione cattolica, politicamente sostenitrice degli Stuart — e una minoranza, però dominante di origine inglese e di confessione anglicana, sostenitrice della «gloriosa rivoluzione» di Guglielmo III d'Orange. Questa difficile situazione non manca di procurare noie a Berkeley, esponente della minoranza inglese, e lo induce a lasciare l'Irlanda, prima per Londra, poi per un lungo viaggio in Francia e in Italia.

Nel 1721 Berkeley ritorna in Gran Bretagna, dove si dedica al più grandioso progetto della sua vita: fondare un collegio nelle Bermude per evangelizzare i selvaggi americani. Partito per l'America nel 1728, deve però tornare in Inghilterra dopo aver assistito al fallimento del suo disegno. Si trasferisce quindi in Irlanda dove diviene vescovo di Cloyne. Muore nel 1753.

Le opere di Berkeley possono essere divise in due gruppi. Le prime, risalenti al periodo giovanile, si incentrano sul problema della conoscenza, analizzato alla luce di un presupposto rigorosamente empiristico: "Saggio per una nuova teoria della divisione" (1709), "Trattato sui principi

pi della conoscenza umana" (1710) e i tre "Dialoghi tra Hylas e Philonous" (1713). Questi ultimi costituirono una riesposizione — in forma dialogica — dei contenuti del "Trattato", che non aveva riscosso successo.

Una fortuna editoriale ben maggiore toccò invece al secondo gruppo di opere, nelle quali prevale l'orientamento neoplatonico. Numerose edizioni ebbe infatti l'"Alcifrone", in cui Berkeley polemizza contro i deisti e i cosiddetti «liberi pensatori». Nella "Siris" (1744), egli sviluppa invece una sorta di asceti platonica dall'illusorietà dei sensi alla luce dell'intelletto. Come si vede, l'esito finale della speculazione del filosofo irlandese pregiudica sostanzialmente il suo iniziale empirismo.

Importanti per la ricostruzione del suo pensiero sono anche gli appunti giovanili - il cosiddetto "Commonplace Book" pubblicati soltanto nel 1871.

LA CRITICA ALLE IDEE ASTRATTE

Per Berkeley — come per Locke — l'oggetto della conoscenza è costituito dalle idee, cioè dalle nostre rappresentazioni mentali. Anche per lui, inoltre, l'unica fonte delle idee è l'esperienza. Ad esempio, una «mela» non è che una collezione di idee di sensazione — di un certo sapore, odore, consistenza, forma, ecc. — che l'esperienza ci presenta solitamente congiunte.

Tuttavia, Berkeley ritiene che Locke non sia stato sufficientemente fedele ai suoi presupposti empiristici almeno su un punto. Per Locke, infatti, ciò che distingue il pensiero umano dall'attività psichica dei bruti è la facoltà dell'astrazione. Come abbiamo visto in precedenza, i sensi offrono sempre idee particolari. Ciononostante, l'uomo ha la possibilità di formulare idee astratte — come quelle dell'estensione, del colore, del movimento — separandole dalle altre qualità dell'oggetto percepito.

Secondo Berkeley, invece, il processo di astrazione descritto da Locke non è possibile e le rappresentazioni mentali degli uomini sono sempre idee particolari. Ad esempio, quando pensiamo all'idea dell'estensione la riferiamo sempre a un determinato oggetto. Ciò equivale a dire che, in realtà, l'idea astratta dell'estensione non si presenta mai da sola, ma è sempre

associata a un oggetto particolare con tutte le sue qualità. Quando pensiamo a un uomo, non formuliamo mai l'idea astratta «uomo», ma immaginiamo sempre un uomo alto o basso, biondo o bruno, grasso o magro. Da questo punto di vista, Berkeley sembra attenersi ancor più strettamente di Locke alla tradizione occamista, approdando a un più rigoroso nominalismo.

La negazione delle idee astratte non esclude tuttavia la possibilità di un uso generale delle idee particolari (uso che Locke avrebbe confuso con l'esistenza di idee astratte). È, infatti, possibile servirsi di idee particolari per rappresentare tutte le idee che appartengono a una stessa specie. Il triangolo che il geometra ha in mente per dimostrare un teorema è sempre particolare (ad esempio, un triangolo isoscele). Nella dimostrazione, tuttavia, questa particolarità non viene presa in considerazione e un triangolo particolare può rappresentare il triangolo in generale (ossia tutti i triangoli, anche quelli equilateri e quelli scaleni). Quando penso all'uomo in generale, in realtà ho sempre in mente un uomo particolare (alto o basso, bianco o nero) ma non tengo conto di queste qualità. Solo così, infatti, posso riferire la mia rappresentazione di uomo — e il corrispondente termine generale «uomo» con cui la indico — a tutti gli uomini.

Berkeley ritiene che la credenza nell'esistenza di idee astratte rechi con sé altri due errori.

1) L'erronea distinzione tra qualità primarie e qualità secondarie. Non è infatti possibile separare dal complesso delle qualità percepite soggettivamente alcune qualità oggettive delle cose, suscettibili di misurazione matematica.

2) La falsa supposizione di una sostanza materiale. Anche in questo caso si applica erroneamente il procedimento astrattivo, giacché si pretende di separare l'esistenza degli oggetti dalle sensazioni attraverso cui essi vengono percepiti.

Esaminiamo questi due punti separatamente.

LA CRITICA DELLA DISTINZIONE TRA QUALITÀ PRIMARIE E QUALITÀ SECONDARIE

Con il rifiuto della distinzione tra QUALITÀ PRIMARIE E QUALITÀ SECONDARIE Berkeley apporta una seconda importante correzione alla filosofia lockiana e nello stesso tempo prende decisamente le distanze da una tradizione oggettivistica che aveva caratterizzato tanto la «nuova scienza» galileiana quanto la «nuova filosofia» razionalistica di Cartesio. La dottrina delle qualità primarie presupponeva, infatti, l'esistenza e la conoscibilità — anzi la misurabilità matematica — di una realtà indipendente dalle modalità percettive e conoscitive dell'uomo.

Sin dal "Saggio di una nuova teoria della visione", Berkeley polemizza contro il carattere matematico di qualità come la distanza (ovvero lo spazio) e la grandezza (ossia l'estensione). Egli nega, infatti, che la distanza e la grandezza degli oggetti che noi percepiamo mediante la vista siano determinabili in base a leggi ottiche di carattere geometrico. Per Berkeley, invece, la nozione di queste qualità è data dall'esperienza. In altri termini, noi siamo abituati a connettere determinate idee visive (e quindi determinate posizioni degli occhi) con la rappresentazione di particolari grandezze e distanze.

A riprova di ciò Berkeley adduce il fatto che — come avevano recentemente provato alcune relazioni scientifiche lette alla "Royal Society" — un cieco nato, cui sia restituita la vista con un'operazione chirurgica, non è in grado di percepire immediatamente, senza esperienze pregresse, a distanza dagli oggetti che vede per la prima volta. Ciò dimostra, secondo Berkeley, che la distanza non è oggettivamente e matematicamente determinata da leggi ottiche che presiedono alla visione.

La funzione esercitata dalle idee visive di distanza e di grandezza — ma il discorso è estensibile a tutte le qualità primarie — non è dunque conoscitiva, ma esclusivamente pratica. Per Berkeley infatti, «possiamo correttamente concludere che gli oggetti della visione

costituiscono il linguaggio naturale della natura; è questo linguaggio che ci insegna a regolare le nostre azioni per conseguire le cose necessarie alla conservazione e al benessere del nostro corpo e per evitare tutto ciò che lo lederebbe e lo distruggerebbe». In altri termini, la distanza che vediamo separarci da un precipizio non ci fornisce alcuna conoscenza sulla reale lontananza dell'abisso, ma è un segno convenzionale attraverso cui la natura — e, attraverso di essa, Dio — ci consente di non precipitare in esso.

La polemica contro la distinzione tra qualità primarie e qualità secondarie diventa più esplicita nel "Trattato" e soprattutto nei "Dialoghi tra Hylas e Philonous". In queste opere Berkeley attua una vera e propria riduzione delle qualità primarie alle qualità secondarie. Dopo aver ricordato che le qualità secondarie — sapori, odori, colori — mutano a seconda del soggetto che le percepisce e delle condizioni in cui esso si trova, Berkeley intende dimostrare che anche le cosiddette qualità primarie — estensione, figura, solidità, peso, movimento e quiete — presentano lo stesso carattere relativo. Ciò che all'uomo appare estremamente piccolo, al più minuscolo degli insetti sembra enorme; a soggetti diversi lo stesso movimento può apparire lento o veloce; ciò che è duro per un animale è molle per un altro, dotato di membra più robuste.

Ma, qual è la principale conseguenza dell'assimilazione delle qualità primarie alle qualità secondarie? Per Berkeley, occorre asserire — in disaccordo con Newton — che spazio e tempo sono sempre relativi al soggetto conoscente. A suo avviso, infatti, lo spazio (come l'estensione) è determinato dalla relazione tra la percezione del nostro corpo e quella degli altri oggetti. Il tempo (come il movimento), invece, è determinato dalla velocità con cui le idee si succedono nella nostra mente.

"ESSE EST PERCIPI" E MENTE DIVINA

Come abbiamo visto nel paragrafo precedente, Berkeley rifiuta la distinzione tra qualità primarie e qualità secondarie e giunge ad affermare che ogni nostra percezione è soggettiva, ovvero priva di riferimenti a qualità che esistano <<fuori della mente>>. Ciò equivale, per Berkeley a negare l'esistenza di una sostanza materiale extramentale da cui derivino le idee. In altri termini, l'esistenza delle cose si esaurisce nel loro essere percepite, o — per usare le parole di Berkeley — "esse est percipi".

Ma, se non esiste alcuna sostanza materiale al di fuori della mente, da dove trae origine la nostra credenza in essa? Per Berkeley la nozione di sostanza materiale è dovuta a un erroneo processo di astrazione: dalle singole qualità percepite sensibilmente (il colore, l'odore, la forma, la grandezza di una mela) si astrae illegittimamente un sostrato metafisico, non percepibile con i sensi, che funge da loro elemento comune (la sostanza materiale «mela»). Ora, come sappiamo, anche Locke aveva negato la conoscibilità della sostanza, pur ammettendone in qualche modo l'esistenza. Dal canto suo, invece, Berkeley rifiuta la possibilità stessa della sua esistenza.

Nel linguaggio berkeleiano coloro che sostengono l'esistenza di una realtà materiale extralogica sono detti «materialisti» (nell'accezione filosofica comune, invece, il termine si riferisce a coloro per i quali esiste esclusivamente la materia). La sua filosofia si propone quindi come un radicale immaterialismo e, di conseguenza, come un radicale spiritualismo, per il quale non esiste altro che lo spirito. L'argomentazione usata da Berkeley contro l'esistenza di una realtà esterna non si riferisce infatti alla sostanza in generale, ma soltanto a quella materiale.

Ma da che cosa è attestata l'esistenza di una sostanza spirituale? Secondo Berkeley, il fatto che l'uomo abbia idee dimostra l'esistenza di uno spirito che le pensa. Ora l'uomo ha spesso anche coscienza di idee che non è in grado di produrre da sé. Ciò prova, secondo Berkeley, la provenienza di tali idee da uno spirito infinito. Ospitando in sé delle idee di cui non è l'autore,

lo spirito dell'uomo mostra di dipendere da una mente divina. L'idea della mente divina è presente nell'uomo come una conoscenza puramente intellettuale indipendente dai sensi. La mente divina comunica con le menti umane mediante un linguaggio, i cui «segni» sono costituiti dalle idee. È evidente in ciò la ripresa, da parte di Berkeley, del tema della visione delle cose in Dio, che era stato diffuso nel pensiero seicentesco da Malebranche.

Come si può notare, nella filosofia di Berkeley va perduto il riferimento delle idee alla realtà esterna. L'unico fondamento dell'oggettività della conoscenza è dunque la sua conformità allo spirito infinito. Se la sostanza materiale non esiste e la realtà si esaurisce nella percezione del soggetto, occorre domandarsi da che cosa deriva questa percezione. Per Berkeley, Dio è la fonte di ogni conoscenza umana. Ciò vuol dire che egli è causa non soltanto delle idee, ma anche della loro connessione. Per Berkeley, ciò che noi chiamiamo realtà risulta dalla corrispondenza tra il nostro modo di connettere le idee e il modo in cui esse sono connesse dalla mente di Dio.

Quanto alle leggi della natura — scoperte dalla scienza umana — Berkeley ne riconosce la validità, ma ritiene che esse siano stabilite dalla mente di Dio. Tali leggi, infatti, non possono avere riscontro nella realtà oggettiva, che non esiste. Esse vanno considerate, dunque, come espressioni del «linguaggio» con cui Dio parla agli uomini e provvede alle loro necessità concrete. Secondo questa prospettiva, le leggi della natura non sono conoscenze teoreticamente certe, ma rivestono — come già si è visto nella "Nuova teoria della visione" a proposito della distanza e della grandezza — un valore esclusivamente pratico e servono a orientare l'azione umana.

RELIGIONE, MORALE, POLITICA

Le dottrine metafisiche e gnoseologiche che abbiamo fin qui esposte sono contenute nelle opere giovanili di Berkeley. Pur essendo le più rilevanti dal punto di vista storico, esse non sono però quelle che più stanno a cuore a Berkeley né quelle per le quali egli gode di maggior fama nel suo tempo. Negli scritti della maturità, infatti, esse non vengono più riprese. In primo piano emergono, invece, le argomentazioni apologetiche del filosofo.

Nell'"Alcifrone" Berkeley espone, in forma dialogica, il suo pensiero religioso e morale. Obiettivo polemico esplicito sono i deisti e i liberi pensatori: "Alcifrone" significa letteralmente «mente potente» e allude alla presunzione di chi pretende di risolvere tutto con il proprio cervello. Berkeley denuncia la completa inadeguatezza della religione naturale a esprimere la dimensione della fede e del culto, momenti essenziali della vita religiosa.

Una religione che sia veramente tale deve, quindi, essere una religione rivelata. Ciò non significa che Berkeley non si preoccupi della «ragionevolezza» della religione. Per giustificare i miracoli e i misteri cristiani egli ricorre al paragone con la scienza e ricorda che anche in essa i primi principi non sono spiegabili razionalmente.

Contro deisti e moralisti, Berkeley sostiene la stretta dipendenza della morale dalla religione. Egli è quindi polemico con Shaftesbury che assimila il sentimento morale al gusto estetico, privando così l'etica di ogni riferimento al divino. Una battaglia ancora più aspra è sostenuta contro il tentativo di Mandeville di valutare i comportamenti umani in base alla dinamica dell'istinto, al quale Berkeley contrappone ovviamente l'incommensurabile superiorità dei valori dello spirito.

Nella "Siris" Berkeley ridisegna la sua metafisica attraverso la costruzione di una cosmologia di stampo neoplatonico. L'intero universo è permeato e animato da quella sostanza invisibile che è l'etere. Dio esplica la propria opera attraverso l'etere e comunica con gli uomini per mezzo delle cose animate da esso. Ritorna quindi in diversa forma il tema della natura come «Linguaggio di Dio». Attraverso una comprensione intellettuale dell'ordine della

natura, l'uomo può compiere un'ascesi — altro tema caro al neoplatonismo — che lo riconduce all'intelletto divino.

Anche il pensiero politico di Berkeley, infine, è saldamente ancorato alla religione. In un "Discorso sull'obbedienza passiva o principi della legge di natura" (1712) egli sostiene che gli uomini debbono obbedire passivamente all'autorità costituita, infatti, la legge che da essa emana è riflesso di quella naturale e divina, senza la quale ogni felicità mundana è impossibile.

(G. Cambiano, M. Mori)